L'ITALIA

E LA SUA COLONIA AFRICANA

PER

LEOPOLDO FRANCHETTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1891

L'ITALIA

E LA SUA COLONIA AFRICANA

PER

LEOPOLDO FRANCHETTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

CITTA DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1891

L'ITALIA

E LA SUA COLONIA AFRICANA

I.

Le relazioni politiche con l'Abissinia e con il Sudan.

La nostra occupazione africana è entrata nel suo periodo stabile, e, oserei dire, definitivo per la nostra generazione.

Dalla parte del Sudan, il trattato del 15 aprile 1891 con l'Inghilterra, ha determinato i confini del nostro campo di azione: azione che dipende da noi mantenere pacifica. Sull'altipiano abissino, i nostri confini sono segnati dal nostro dominio effettivo al confine del Mareb nella regione di Gundet, nel tratto cioè in cui corre da Est ad Ovest, e del Belesa.

Con le dichiarazioni del ministro degli affari esteri e con il voto della Camera dei deputati, che le ha approvate il 6 maggio scorso, Ministero nuovo e Camera nuova, hanno ormai dato ai fatti compiuti una sanzione, sulla quale è da augurarsi che non ritornino nè con le parole, nè con i fatti.

La fortunata violazione dei patti di Uccialli per parte dell'imperatore Menelik ci libera dall'impegno di rinunziare alle due provincie dell'Okule-Kusai e del Sarae, che adesso occupiamo, e di portare indietro il nostro confine a Sciket, a sole tre ore di marcia dall'Asmara.

Il trattato di Uccialli, preparàto prima che noi, con facilità imprevedibile, occupassimo l'altipiano, si fondava sulla

previsione che una tale occupazione ci verrebbe procurata dalla cooperazione diretta di Menelik, e dal suo avanzarsi nel Tigrè. In fatto è avvenuto il contrario. Siamo saliti sull'altipiano senza incontrare resistenza, e ci siamo estesi naturalmente, per la forza delle cose, fino all'attuale confine sud del Mareb e del Belesa, mentre l'autorità di Menelik nel Tigrè, che confina a Sud col nostro territorio, è appena nominale. L'esecuzione del trattato di Uccialli avrebbe avuto questa conseguenza, di dover consegnare a Menelik un territorio conquistato da noi senza la sua cooperazione, dove la nostra autorità è effettiva, e dove la sua non avrebbe potuto giungere: e ciò, con danno del nostro prestigio presso gli indigeni, e per conseguenza della sicurezza, della quale godiamo adesso. La quale si fonda sull'opinione che gli indigeni hanno della nostra forza; e cotesta opinione ci dispensa dal doverla esercitare.

Attualmente, la nostra posizione nei nostri possedimenti africani è la seguente.

Dal lato dell'Abissinia, sul nostro confine Sud, il Tigrè e l'Agamè sono sottoposti nominalmente a Menelik, ma, più che odiare l'imperatore del Sud, lo disprezzano. Il Tigrè ha fin'ora conservato verso Menelik le forme della subordinazione in forza della nostra influenza, ma è sempre pronto a rivoltarsi senza che Menelik possa giungere a riconquistarlo. Il Tigrè stesso, è debole di fronte a noi, non solo momentaneamente per la fame e le epidemie, ma permanentemente, per la irrequietezza dei suoi sotto capi, sempre pronti alla rivolta secondo la tradizione abissina; debole per la rivalità fra esso e l'Agamè. Il capo dell'Agamè, Sebhat, di antica famiglia, accampa diritti sulla sovranità del Tigrè, è stato tutt'altro che fiaccato dalla recente vittoria riportata su di lui da Ras Mangascià, capo del Tigrè, figlio naturale del Negus Giovanni, e rimane fornito abbastanza di uomini e di armi per tener testa ogni tanto ai capi Tigrigni, ma non già agli Italiani.

L'imperatore Menelik può bensì ripudiare l'art. 17 del

trattato di Uccialli che stabiliva, forse con rigidezza superflua, il nostro protettorato, ma non può sottrarsi alla nostra supremazia di fatto, poichè basta, non dico la nostra ostilità, ma la cessazione della nostra amicizia perchè entro un termine non lungo, il Tigrè si sollevi contro di esso ed apra la via nelle provincie a Nord e a Ovest dello Scioa, ad una serie di rivolte delle quali sarebbe difficilmente prevedibile il termine. Perciò, finchè l'imperatore di Etiopia sarà originario delle provincie del Sud (ed a noi conviene che lo sia sempre) e finchè sapremo conservare al Nord il nostro presente dominio e il nostro attuale prestigio, egli dipenderà sempre da noi per l'integrità del suo impero.

E sopra questa nostra forza deve fondarsi la nostra politica con lui, non sopra i doni e le compiacenze, i quali per altro possono occasionalmente giovare in via sussidiaria, ma non determineranno mai in un sovrano abissino un indirizzo assolutamente favorevole a noi. Lo dimostrano i fatti recenti.

Noi, pur mantenendo irrevocabilmente il confine che ci siamo conquistato a Sud dei nostri possedimenti, lungo il corso del Belesa e del Mareb nella regione di Gundet, dobbiamo evitare, per quanto sia possibile, una rottura aperta con l'imperatore; non per i pericoli che possa recarci, giacchè siamo inaccessibili agli attacchi di un imperatore di Etiopia Scioano dal quale ci separa l'insubordinazione del Tigrè e dell'Amhara, ma per serbarci aperta la via alle trattative con lui. D'altra parte dobbiamo esser sempre pronti a fargli sentire il peso della nostra influenza sulle provincie settentrionali del suo impero. In tal modo ho piena fiducia che, a lungo andare prevarremo sopra tutte le influenze ostili a noi che si agitano alla sua corte, e gli scacchi che potremo subirvi saranno passeggeri.

Privi come siamo di punti d'approdo sulla costa del golfo di Aden per la quale si accede più direttamente allo Scioa, la nostra supremazia su di esso deriva dall'essere ormai anche noi uno Stato Etiopico.

La politica con i capi delle provincie Abissine confinanti con i nostri possedimenti risulta dalla descrizione che ho fatta delle loro condizioni, senza che occorra entrare in particolari superflui, e deve a parer mio riassumersi nei punti seguenti:

Non tollerare nessuna offesa alla nostra sovranità sui nostri possedimenti, offesa del resto poco probabile, perchè i nostri possessi di fatto fino alla linea del Mareb e del Belesa sono rispettati dai nostri confinanti.

Mantenerci scrupolosamente entro i confini medesimi e non tralasciare occasione di mostrare che la nostra ferma intenzione è di non oltrepassarli.

Rimanere in relazioni continue con i capi del Tigrè e allargare la cerchia delle nostre relazioni con i capi delle provincie abissine oltre il Tigrè. È opera non difficile, ma che richiede tempo, pazienza e perseveranza. È opera necessaria, non solo per prevenire la remota eventualità di ostilità dirette contro i nostri confini, ma ancora per assicurarci l'influenza che legittimamente ci spetterà il giorno che, morto Menelik, il quale non ha figli, si aprirà la successione al trono di Abissinia.

Dalla parte del Sudan, la potenza dei Dervisci pare fiaccata, ed è poco probabile che risorga. Il prestigio delle nostre armi è stato stabilito dal combattimento di Agordat, il 27 giugno dell'anno decorso, quando le nostre truppe indigene comandate da ufficiali italiani, hanno sbaragliato un corpo assai più numeroso di Dervisci che tornavano da una razzìa operata a danno dei Beni-Amer nostri sudditi.

L'esercizio del nostro alto dominio sulle tribù nomadi comprese entro i confini stabiliti dal trattato suddetto, non richiede molte forze nè molta spesa. Quelle tribù stesse con la condizione precaria e insicura cagionata dalle loro continue razzìe reciproche, dalle rivalità fra capi e pretendenti, provano quel medesimo bisogno di una autorità e di una giurisdizione superiore, che faceva desiderare ai popoli e ai principi del medio-evo la supremazia di un papa

o di un imperatore, e sono disposte a pagare in cambio tributi. E difatti, talune tribù del Barka ci mandarono a offrire la loro dedizione fino dai primi tempi dopo il nostro sbarco a Massaua, quando non era ancora in mente a nessuno l'estendere il nostro dominio e la nostra influenza.

Dunque, così verso l'Abissinia come verso il Sudan, i nostri confini sono sicuri. E gli eventuali pericoli esterni, assai remoti invero, possono facilmente esser tenuti lontani con una politica oculata, previdente, col perfezionare il nostro sistema d'informazioni, con l'allargare le nostre relazioni oltre i confini della nostra occupazione militare, e soprattutto procedendo in tutto ciò con metodo, continuità, creando una tradizione senza sbalzi, senza passare da una attività eccessiva, agitata e perciò inefficace, all'inazione. Con un metodo tranquillo, paziente e costante, i problemi di politica indigena che, visti sulle prime e per così dire, di fuori, paiono più difficili, più gravi, si risolvono gradatamente da sè.

Salvo l'imprevedibile al quale in Africa come in Italia non possiamo sottrarci, e del quale ogni popolo ed ogni individuo che non sia pusillanime accetta il rischio inevitabile, il nostro dominio è impiantato ormai abbastanza stabilmente da salvarci dal pericolo più difficile a schivare nelle occupazioni di paesi barbari e semibarbari: dal pericolo cioè di essere spinti ad estenderci oltre i nostri confini.

II.

L'ordinamento ed il governo delle popolazioni indigene. La giurisdizione.

Ma che faranno il Governo e il paese di questi possedimenti de' quali l'Italia ha ormai la signoria pacifica?

Le considerazioni che seguono non si applicano a Massaua, porto di mare, comunità composta di elementi eterogenei, vivente di commercio, relativamente ricca, ed in

condizioni di esistenza affatto diverse da quelle dei rimanenti territori della colonia.

Per ora, e finchè l'immigrazione non porti sull'altipiano una popolazione italiana, l'esercizio della nostra signoria sulla popolazione indigena ci impone la necessità di governarla e trattarla in modo da non generare contro il nostro dominio un odio che ci obbligherebbe a mantenere un forte presidio italiano; ci impone l'obbligo morale di farle sentire, nella misura che le sue condizioni comportano, i vantaggi di un Governo civile.

Il metodo di Governo da usarsi con gli indigeni risulta dalla natura delle cose. Il volere imporre alle popolazioni indigene, nomadi o fisse, mussulmane o cristiane, i nostri ordinamenti amministrativi od il nostro diritto sarebbe opera vana e pericolosa per la saldezza del nostro dominio.

Vado più oltre, e non esito ad asserire che per ora e per un tempo non breve, non sarebbe opportuno, e neanche possibile definire, codificare le norme di diritto che devono regolare le relazioni pubbliche e private fra gli abitanti indigeni dei nostri possedimenti d'Africa.

Noi conosciamo ben poco delle consuetudini vigenti nelle varie parti dei nostri possedimenti (e diverse fra loro in ciascuna di queste parti). Le consuetudini stesse, quand'anche fossero conosciute, sono per ora incerte e non definibili per il regime di prepotenza e di violenza che, fino alla nostra occupazione, le turbava e le modificava continuamente.

Finalmente, queste consuetudini incerte, non definibili saranno modificate dal contatto col nostro Governo, con la nostra civiltà, col movimento economico d'indole nuova, sia pur scarso nei primi tempi, che la nostra presenza porta in quei paesi.

Credo in conseguenza di poter asserire che il diritto atto ad essere codificato, cioè il diritto realmente e stabilmente esistente in un paese, non è ancora nato nei nostri possedimenti.

Il legislatore che volesse codificarlo *adesso* dovrebbe precorrerlo, divinarlo, e ciò, senza conoscere gli elementi che contribuiranno a formarlo neanche in quanto già esistono, giacchè il conoscere le relazioni economiche e sociali, le condizioni di vita, le consuetudini di quelle popolazioni, così profondamente diverse dalle nostre, esige lungo studio.

Il fare innovazioni legislative nei nostri paesi, cosa pur tanto difficile, è un giuoco rispetto al problema che si presenterebbe a quel Governo che volesse adesso iniziare la codificazione di norme amministrative e di regole di diritto per le popolazioni indigene dei nostri possedimenti.

I molti mutamenti legislativi che hanno in Italia accompagnato e seguito la rivoluzione del 1859, e la rivoluzione stessa, si può dire che non abbiano mutato sensibilmente la compagine sociale della nazione. Famiglia, proprietà, vita locale, consuetudini, costumi, sono in sostanza quello che erano, e la Società nei suoi caratteri essenziali, è quella stessa di prima della rivoluzione. Quegli stessi uomini che vivevano, pigliavano moglie, educavano figli, commerciavano, esercitavano professioni, amministravano il proprio o quel d'altrui, sono stati autori ed oggetti della legislazione prima e dopo il 1859. La terra e i suoi prodotti, il clima, non sono mutati, la catena delle tradizioni non è stata interrotta almeno nelle parti essenziali.

In Africa invece, tutto ciò che costituisce il fondamento, o per meglio dire, l'oggetto, la materia prima del diritto privato e degli ordinamenti pubblici, è radicalmente diverso da ciò che sia da noi, e nella sua massima parte è inoltre da noi ignorato. Una cosa però risulta chiara in mezzo a tanta oscurità; sarebbe impossibile introdurre il nostro diritto e i nostri ordinamenti in quei paesi; e d'altra parte, non si può pensare a dar sanzione pura e semplice allo stato di fatto che vi abbiamo trovato, con tutti i suoi abusi, le sue ingiustizie, le sue violenze.

Ma se vorremo fino da ora indovinare e sancire con leggi il diritto e gli ordinamenti più adatti a queste po-

polazioni nelle condizioni che saranno create dalla nostra presenza, quali criterii seguiremo noi? Non mi riesce di scorgerli, e chiunque voglia a qualunque costo trovarli, sarà ridotto a cercarli nelle proprie simpatie, nelle proprie tradizioni formate in un ambiente non solo diverso, ma incompatibile con quello nel quale vivono da secoli i nostri nuovi sudditi africani.

Citerò un esempio: È naturale l'antipatia provocata nelle menti italiane dal regime aristocratico e militare della Società abissina, con l'assoluto potere degli uni, la illimitata docilità e pazienza degli altri; con le prepotenze che ne sono la conseguenza. Siffatte propotenze hanno del resto già trovato un freno nella nostra signoria, possono e debbono sparire del tutto.

Ma l'ordinamento aristocratico è talmente compenetrato con le consuetudini, le tradizioni, i sentimenti anche di quella parte della popolazione indigena la quale ne soffre, che qualora tentassimo prenderlo di fronte, distruggerlo con un complesso di leggi, coloro stessi che vorremmo emancipare si stringerebbero istintivamente, per vecchia abitudine intorno ai loro capi, in un comune malcontento.

Nè forse le popolazioni sarebbero del tutto ingannate dal loro istinto. Dove troveremmo noi gli elementi per inventare ad un tratto un nuovo ordinamento sociale da sostituire all'attuale? Il disordine creato da una riforma elaborata nei nostri cervelli europei provocherebbe probabilmente una confusione molto maggiore del semidisordine nel quale le popolazioni indigene adesso vivono male, ma vivono.

Ma dovrà dunque subirsi passivamente per un tempo indefinito la condizione di cose attuale? No. Siamo indotti a mutarla se non altro, dall'interesse della stabilità del nostro dominio.

Teniamo dietro adunque attentamente a tutti i tentativi isolati di emancipazione i quali saranno immancabilmente

provocati dalla nostra presenza, favoriamoli con la nostra giurisdizione a nome dell'equità, lasciamo che sotto la nostra protezione il lavoro di emancipazione si inizii e si svolga spontaneamente nella forma più adatta all'indole di queste popolazioni. Quando una trasformazione qualsiasi nel senso desiderato si sarà estesa al punto di diventare un fatto generale, allora sarà tempo di deliberare se sia opportuno esprimerla e sancirla sotto forma di una legge scritta, oppure lasciare che l'evoluzione continui appoggiandosi sulla giurisprudenza.

Parimenti, per le amministrazioni locali. Non occorre dimostrare quali danni verrebbero dal volere avviare, sia pure gradatamente le popolazioni indigene della Colonia ad un ordinamento analogo a quello dei Comuni italiani, ed il creare organi per soddisfare bisogni che non esistono; e quanto sarebbe disperato un simile tentativo. Ma se in un avvenire più o meno lontano, qualche villaggio desse segno di abbisognare un servizio di indole collettiva, spetterebbe certo al Governo il dirigerne l'impianto, escludendo però qualunque piano preconcetto, limitando il servizio al bisogno realmente sentito, prendendo norma nell'ordinarlo dalle condizioni e dalle consuetudini locali.

Per l'amministrazione finanziaria riguardo agli indigeni, cioè per l'esazione delle imposte, la quistione è ancora più semplice. Era il solo servizio che premesse ai governanti i quali ci hanno preceduti, e perciò ha raggiunto il massimo di regolarità che comportava la barbarie del paese e l'arbitrio del Governo.

In Abissinia la tassa imposta arbitrariamente dal Governo a ciascun villaggio o gruppo di villaggi, era ripartita fra gli abitanti da anziani nominati dai capi dei villaggi e delle stirpi. I capi stessi erano responsabili per il pagamento di essa.

È manifesto che non possiamo per ora mutar sistema. Dimostreremo assai più la nostra civiltà e la nostra umanità imponendo tributi più miti e meno mutevoli che quelli

esatti dai passati dominatori, anzi che sguinzagliando per l'altipiano un esercito di agenti delle tasse o di esattori, la cui efficacia sarebbe del resto assai problematica.

Le ingiustizie nella ripartizione della imposta potranno trovare il loro rimedio nei reclami portati dagli interessati ai nostri tribunali, la cui discussione fornirà elementi preziosi, anche a scopo fiscale, per conoscere le condizioni economiche e la distribuzione della ricchezza nel paese.

Per altro, se i paesi a noi soggetti non ci hanno pagato fin'ora tributi, ciò non è dipeso da mancanza di ordinamenti amministrativi, ma dalla miseria del paese cagionata dalle lunghe guerre, dalle cavallette e soprattutto dalla epizoozia che due anni addietro ha addirittnra distrutto le mandre, principale ricchezza delle popolazioni così della regione bassa come dell'altipiano.

Per tutti questi motivi, ritengo che l'indirizzo da seguirsi nel governo dei nostri possedimenti africani, sia il seguente: Mantenere con la massima energia il nostro dominio, e la sicurezza pubblica in quella parte del territorio dove esercitiamo la nostra diretta autorità, reprimendo prontamente e con una severità senza riguardi qualunque atto di rivolta contro il governo, o di brigantaggio, giacchè il brigantaggio è una offesa alla autorità dei dominatori. In tutto il rimanente, adattarci alle consuetudini semi barbare del paese quantunque possano ripugnare alle nostre idee, e, nello esercizio della giurisdizione e del governo, temperarle gradatamente con i nostri concetti di equità generale. Soprattutto non intervenire senza esserne richiesti dagli interessati nelle relazioni private fra indigeni, lasciarli vivere a modo loro in quanto il loro modo di vivere non compromette la tranquillità pubblica e la sicurezza del nostro dominio. Nella repressione stessa dei delitti d'indole, che secondo le idee di quei paesi chiamerò privata, e che non offendono direttamente la nostra autorità, accettare e, là dove convenga, incoraggiare le transazioni conformi alle consuetudini delle popolazioni, per esempio il riscatto del

sangue per mezzo di un'indennità al ferito o ai prossimi parenti dell'ucciso.

Volendo *civilizzare* gli indigeni coll'introdurre fra loro i nostri metodi giuridici o amministrativi, non si farebbe altro che creare a noi e ad essi infiniti doveri artificiali ch'essi non sarebbero in grado di adempiere, mettere noi stessi nella necessità di infliggere ai nostri sudditi piccole angherie di tutti i momenti, offese quotidiane a tutto quanto rispettano. Una simile inframmettenza, bene intenzionata ma tormentosa, sarebbe certamente tollerata peggio che una tirannia rapace e sanguinaria, e genererebbe un tale odio contro di noi, da rendere quasi inevitabili sollevazioni, pericolose più per la complicità muta e passiva dei rimasti docili che per la forza degli insorti.

In quanto poi all'amministrazione ed al governo locale, ritengo che dobbiamo per ora limitarci a scegliere con gran cura i piccoli capi dei villaggi e delle stirpi, soprattutto tenerli fortemente in mano nostra col mezzo della loro responsabilità per gli atti dei loro dipendenti; e cogliere ogni occasione per stabilire senza equivoci, specialmente nei territori abissini, che questi piccoli capi dipendano direttamente dalle nostre autorità senza l'intermediario del capo indigeno del loro territorio.

Questa affermazione del nostro dominio fatta senza proclamazioni generiche ma con l'esercizio effettivo della nostra autorità e della nostra giurisdizione, sarà il primo passo verso la disorganizzazione cui accennavo poco prima, del sistema aristocratico, pericoloso specialmente nei territori abissini. Nei Bogos, nei Mensa, nei Marea ecc., i capi tribù hanno ben poca autorità all'infuori da quella che derivano dalla nomina governativa.

Il metodo dovrebbe, a parer mio, essere diverso per le tribù nomadi sulle quali la nostra autorità si eserciterà sempre in modo molto meno stretto che sulle popolazioni fisse, appunto perchè, oltre ad abitare paesi di clima per lo più torrido, sono nomadi e non offrono presa. In quelle, do-

vrebbe essere mantenuta, sotto la nostra autorità, maggiore autonomia ai capi supremi delle tribù. Essi sono necessari per servire da intermediarii fra il Governo e la popolazione. Rimane sempre in nostra balìa la scelta di quei capi fra i membri delle famiglie dominanti, ferma stando la responsabilità di essi per le insubordinazioni, i disordini, e i misfatti commessi dai loro sottoposti, e salva la nostra giurisdizione eminente e il nostro intervento diretto, quando lo richieda la tutela del nostro dominio.

Non mi nascondo quanto sia lontano dalle nostre abitudini intellettuali un sistema di elaborazione graduale del diritto e degli ordinamenti amministrativi in quanto riguarda gl'indigeni. Da varie generazioni siamo avvezzi in Italia ad operare e governare sopra il terreno stabile delle legislazioni scritte; ma non è men vero che il sistema delle legislazioni codificate è una eccezione nella storia dei popoli civili, e che la regola è lo svolgersi direi quasi spontaneo degli istituti amministrativi e giuridici. Lo stesso diritto romano, che ha impresso il suo stampo sulle società moderne, non è nato altrimenti.

Dalla legge delle dodici tavole alla codificazione Giustinianea, è trascorso circa un millennio durante il quale il diritto e gli istituti amministrativi si sono trasformati insensibilmente sotto l'influenza dell'equità: l'equità, constatazione e sanzione dello stato di fatto, della graduale e continua trasformazione morale, economica e politica della società.

Col medesimo metodo di evoluzione direi quasi spontanea, le leggi barbariche, e poi il diritto feudale, si sono compenetrati col diritto romano, coi principii di carità e di eguaglianza del cristianesimo, e con le necessità della vita quotidiana, per poi riuscire al nostro diritto moderno Europeo, il quale, dopo una elaborazione di tredici o quattordici secoli, definito in molte sue parti essenziali dall'opera della rivoluzione francese, è entrato nel periodo di codificazione appena un secolo addietro.

Nè occorre altra dimostrazione. Non è questo il luogo da perdersi in considerazioni intorno alla storia e alla filosofia del diritto.

L'impresa alla quale è, secondo me, chiamato il Governo italiano di fronte agli indigeni, è dunque tutt'altro che impossibile. Ma è difficile; e la sua riuscita dipende tutta dalla scelta di esecutori adattati, e dal regime morale al quale saranno sottoposti.

Nei nostri paesi, con sistema giuridico strettamente compaginato, stanno fra gli amministratori o i giudici, e l'opera loro, le leggi e i regolamenti che fanno da guide, e limitano il campo così agli errori, come alle iniziative. Ma l'intelligenza, il senso politico, il tatto, l'amore all'opera propria richiesti a coloro cui viene affidato nella colonia il governo, l'amministrazione e la giurisdizione, sono superiori a quanto può dare la media dei nostri funzionari in Italia. Però, come occorrono pochi uomini dotati di simili qualità, non sarà difficile trovarli. Già ve ne sono alcuni in Africa.

Il problema da risolversi sarà piuttosto di determinare il campo della loro iniziativa; di lasciare loro, entro i limiti di essa, libertà d'azione sufficiente; di lasciare ad essi il tempo per trovar la buona via, pur commettendo inevitabili errori; di mostrar loro quella fiducia, senza la quale gli animi e le menti migliori si scoraggiano e si riducono all'impotenza.

Rimane da proporre una attuazione pratica dei concetti sovra espressi.

I nostri possedimenti possono all'ingrosso, e a fini pratici di Governo, (prescindendo da teorie etnografiche e da ipotesi storiche) dividersi in cinque parti distinte per condizioni di suolo, di clima, per religione e precedenti condizioni politiche. Sarebbero le seguenti:

1° Territorii dell'altipiano già appartenenti all'Abissinia e con popolazione cristiana. L'Hamasen (compresi il Dembesan e il Karnescim) il Sarae, l'Okule-Kusai, più i terri-

tori a ponente di questi, i quali non dipendevano tutti dall'Abissinia.

2° Le popolazioni fisse o semi fisse dei contrafforti settentrionali dell'altipiano, a Nord del parallello di Massaua: Bogos, Bet-Takue, Mensa, Marea, ecc. mussulmani, già sottoposti più o meno direttamente all'Egitto.

3° Le Tribù nomadi della regione bassa fra il mare e i monti a Nord-Ovest di Massaua, delle estreme falde dei contrafforti settentrionali dell'altipiano, e del Barka. Sono abbastanza numerose. Quelle realmente considerevoli ed importanti sono gli Habab, i Beni Amer, e, in parte, gli Hadendoa.

4° La regione intorno a Massaua ed i suoi centri di popolazione. Questi sono posti in condizioni speciali dalla vicinanza di un porto, centro di commercio, di ricchezza e, relativamente al resto del paese, di lavoro. Massaua attira dall'interno nel suo vicinato i capi, perchè è sede del Governo, fonte dei sussidii; i ricchi per il relativo lusso e per gli agi maggiori; i miserabili per la speranza di lavoro o di elemosina. Tutte condizioni che dànno a questi centri di popolazione caratteri speciali, diversi da quelli del rimanente territorio.

5° Finalmente, a Sud del parallello di Massaua, e ad Est dell'altipiano etiopico, le tribù Dankale e le tribù delle falde dell'altipiano: Assaorta, Hazo, Gazo, Rassamoti, ecc. tutte mussulmane, e che hanno da tempo immemorabile con le popolazioni cristiane dell'Okule Kusai e dell'Agamè sull'altipiano, relazioni non sempre cordiali, ma continue, non solo per vicinanza ma anche per il bisogno reciproco del pascolo compreso nei rispettivi territori, alternandosi la stagione delle pioggie, d'estate sull'altipiano, d'inverno sul versante e nella regione marittima.

Questa distinzione risponde all'incirca alle zone militari effettive o progettate, per mezzo delle quali è stata fin'ora retta la colonia, e mi pare per ora sufficiente, salvo a fare ulteriori suddivisioni a misura che se ne presenterà il bi-

sogno. Anzi, le popolazioni mussulmane stabili o semi nomadi della parte Nord dell'altipiano essendo relativamente poco numerose, possono per ora rimanere come sono di fatto, unite in una medesima circoscrizione con le tribù nomadi, molto più che la posizione centrale di Keren è favorevole per chi deve sorvegliare le tribù stesse.

Ritengo che dovrà necessariamente essere diversa l'indole della nostra autorità sulle tribù nomadi, da quella che eserciteremo sulle popolazioni fisse e semi fisse dei territorii di zona temperata.

Per le prime, l'indole loro nomade ed il clima torrido della massima parte dei loro territorii, riducono la nostra autorità all'esercizio di un'alta sovranità, intesa specialmente a mantenere la sicurezza, sopratutto delle strade commerciali, ed eventualmente ad assicurare la riscossione dei tributi. Per le seconde invece, si tratta di dominio effettivo e di governo, per quanto non inframmettente.

Rimane da determinare l'ordinamento di governo per ciascuna delle divisioni territoriali suddette, all'infuori della direzione puramente militare, cioè della dislocazione, dei movimenti delle truppe e dell'amministrazione che le riguarda.

Anche quando il governo della colonia sarà stato mutato da militare in civile, ritengo che al governatore civile converrà valersi almeno per ora, di persone appartenenti all'esercito per il governo delle singole zone, o almeno di una parte di esse. Mancano per ora funzionarii dell'amministrazione civile da preporsi a siffatti uffici i quali abbiano cognizione ed esperienza delle cose d'Africa. Il governo degli indigeni (esclusa sempre la città di Massaua) è stato fin'ora condotto per mezzo di militari, e non mancano fra i nostri ufficiali d'Africa uomini intelligenti che per la loro cognizione degli uomini e delle cose, acquistata trattando gli affari indigeni, sono in grado, non solo di amministrare le cose puramente militari, ma anche di governare, ed hanno sufficiente larghezza di mente e sentimento dell'altezza del loro compito, da non considerare l'am-

ministrazione militare e la civile come nemiche tra loro; disposti insomma a togliere le difficoltà nascenti dal contratto fra esse, anzi che a sollevare cavilli e provocare dispetti. Sarebbe improvvido rinunciare ai loro servizii.

È bensì vero che neanche a siffatti uomini si potrebbe chiedere di lavorare di buon animo a preparare ed affrettare il loro licenziamento da un ufficio al quale saranno certamente affezionati se lo reggono con successo; giacchè la passione all'opera propria, è condizione necessaria di successo in un ufficio che richiede uno studio, una attenzione continua a tutto quanto accade d'intorno, una preoccupazione incessante del meglio, e un desiderio ardente di ottenerlo. Ma nulla esclude che quegli ufficiali i quali si dimostreranno atti al loro duplice ufficio militare e civile lo conservino finchè la promozione od altre necessità della loro carriera li richiamino in Italia. Nulla esclude che ufficiali de' quali siano dimostrate le attitudini e che siano desiderosi di cooperare all'ordinamento della colonia, siano temporaneamente, e, se occorre, anche definitivamente destinati a servizii esclusivamente civili. Altre potenze coloniali, come l'Inghilterra, ci dànno esempii di metodi analoghi.

In quelle circoscrizioni nelle quali il governo civile ed il militare fossero riuniti nella medesima persona, questa avrebbe il titolo di commissario civile e comandante militare, od altro equivalente. Per gli affari civili, sarebbe considerata come funzionario esclusivamente civile, e dipenderebbe direttamente dal governatore civile. L'amministrazione degli affari militari sarebbe separata da quella degli affari che non lo sono, e dovrebbero, alla sede del Governo di ciascuna zona, essere impiantati due uffici distinti. Spetterebbe al capo della circoscrizione, con la sua cognizione degli affari da trattarsi, di proporre al governatore civile la divisione delle attribuzioni fra i due uffici, fondata sulla natura degli affari. Spetterebbe ad esso, col suo tatto, con la sua attitudine ad esercitare l'autorità, di prevenire

gli attriti fra i due uffici che dovrebbero assai spesso trattare affari di indole mista.

L'ufficio non militare verrebbe affidato a un segretario civile giovane, fornito di qualche coltura generale, disposto a far carriera in Africa ed atto a porre nell'opera sua quella passione senza la quale i funzionari governativi recheranno in Africa più danno che vantaggio nel presente periodo, nel quale spetta ad essi un lavoro, per così dire, di scoperta nel campo morale e sociale, di creazione, piuttosto che di semplice amministrazione. Del resto, di questi segretari civili occorrerebbero tre soli, giacchè il personale governativo residente a Massaua potrebbe provvedere alla regione nella immediata vicinanza della città.

I servizi ai quali il commissario comandante ciascuna zona dovrebbe provvedere per mezzo del suo ufficio civile sarebbero principalmente due:

1° La nomina, la sorveglianza, la direzione, insomma, la polizia dei capi indigeni;

2° La giurisdizione.

A questi servizi dovrebbe pure aggiungersi quel poco, richiesto dalla presenza dei pochissimi europei che per ora si trovano sull'altipiano: Polizia, e, salva la competenza del Tribunale italiano di Massaua, giurisdizione civile conciliativa, già ora praticata, se non erro, dal Tribunale dell'Asmara, e istruzione delle cause penali. Inoltre, stato civile e notariato.

1° Il governo delle popolazioni indigene si riassume nella nomina e nella polizia dei loro capi. Ha la sua sanzione nella responsabilità di essi, quali rappresentanti della Comunità, di fronte al Governo, per il mantenimento dell'ordine pubblico, per i delitti commessi nel loro territorio, per l'ubbidienza agli ordini del Governo e per il pagamento dei tributi. Sopra una responsabilità siffatta si fonda l'ordinamento di governo naturale di tutte le società semibarbare. Lo troviamo in Europa nei primi tempi del medio evo, lo abbiamo trovato in Abissinia. È semplice, efficace, eco-

nomico, e risponde alle idee e alle consuetudini della popolazione.

La polizia dei capi indigeni implica non solo un servizio d'informazioni e di vigilanza, ma anche lo studio delle consuetudini e delle tradizioni locali. In cotesto studio possiamo trovare motivi per rispettare azioni o privilegii contrari alle nostre idee, ma pur accettati fra gl'indigeni dalla coscienza dell'universale. Esso può fornirci i criteri occorrenti per misurare la prontezza e l'energia nella repressione degli abusi e delle prepotenze tradizionali. La polizia dei capi indigeni comprende inoltre le relazioni personali con i capi stessi, indispensabili a mantenere l'affiatamento fra essi e il rappresentante del Governo. Con queste s'impedisce che ingrossino ed invecchino malcontenti e malumori verso i dominatori, per torti reali, riparandovi; per torti immaginarii, rimettendo bonariamente, quando sia possibile, al loro posto le vanità e le ambizioni esagerate; reprimendo con altri mezzi le ambizioni e le vanità meno trattabili.

2° La giurisdizione, come mezzo di Governo ha nei nostri possessi africani un campo assai più largo che non abbia presso una società civile. Gli indigeni ricorrono al tribunale per far valere i loro diritti alla proprietà di una capra, come all'esercizio dell'autorità sopra un villaggio.

I tribunali dovrebbero essere costituiti sul tipo medesimo di quello stabilito dal tenente colonnello Piano all'Asmara. Giudici deliberanti italiani; capi, anziani ed ecclesiastici indigeni con voce consultiva e con obbligo d'informare il tribunale intorno alle consuetudini e alla procedura in uso prima dell'occupazione italiana.

Pubblicità *reale* delle sedute, tenute all'aria aperta, con libertà a chiunque di assistervi, e di adire il tribunale, salve le multe per le cause temerarie. Applicazione delle regole di diritto consuetudinario degli indigeni, temperate, dove occorra, con i concetti generali d'equità, e gradatamente modificate e completate là dove possono turbare gli inte-

ressi del nostro dominio. Uso della semplice e spedita procedura consuetudinaria degli indigeni. Ad ogni modo, procedura sommaria, pronta, tale che fra il rischio di qualche errore e la certezza di una giurisdizione normalmente lenta ed impacciata, si preferisca il primo. Sentenze rese pel più dei casi, seduta stante; o quando ciò sia impossibile per mancanza di una delle parti o di elementi necessarii per la decisione, rinviata alla seduta successiva.

Ciò di cui gli indigeni, avvezzi a subire la violenza oppure una giustizia venale o capricciosa, hanno e sentono bisogno, è giustizia pronta ed onesta, equa nelle sue intenzioni. Chi volesse prevenire la proporzione inevitabile di errori giudiziarii con regole di procedura, codice scritto, cagionerebbe danni ben maggiori di quelli che vorrebbe evitare, essendo costretto a tradurre in regole definitive ed in articoli di legge la nostra ignoranza, ed a codificare i nostri errori intorno alle condizioni giuridiche, sociali e morali degli indigeni.

Io so bene che nei primi tempi, la giurisprudenza sarà incerta, vacillante, talvolta incoerente. Ma sarebbe un sogno il credere che esista modo di sottrarci alle necessità e agli inconvenienti di un noviziato, il quale del resto è già in parte superato.

La garanzia contro gli abusi consisterebbe prima e soprattutto nella buona scelta dei funzionarii, la quale, non potrei abbastanza ripeterlo, è condizione essenziale per evitare un insuccesso, e gravi abusi in un paese nuovo, dove nulla può sostituire il tatto, l'intelligenza, il desiderio del bene di chi è ad ogni momento in obbligo di apprezzare le circostanze e di regolarsi a seconda di esse. Altra garanzia essenziale è la pubblicità dei giudizii e la compilazione accurata e particolareggiata dei processi verbali delle cause, i quali dovrebbero, come dirò fra poco, essere oggetto di relazioni periodiche al governo centrale, e fornire gli elementi del diritto indigeno da costituirsi.

L'indole dell'ufficio che spetterebbe al segretario civile

del commissario comandante la zona nell'ordinamento da me adesso delineato, risulta dal fin qui detto.

Dopo un periodo di prova e di tirocinio, egli sarebbe coadiutore necessario del commissario comandante in tutti gli affari riguardanti i capi indigeni e la polizia. Sarebbe segretario, e (dopo il tempo necessario per prendere un'idea della popolazione e dei suoi costumi) membro deliberante del tribunale. Dovrebbe redigere i processi verbali delle cause in modo da far emergere chiaramente la questione di diritto sollevata, le circostanze di fatto nelle quali si è concretata, le leggi o consuetudini indigene invocate, i criteri seguiti nella sentenza.

Tali processi verbali, i quali non possono farsi se non da chi sia familiare con studi giuridici e sociali, formerebbero dopo qualche tempo un corpo d'informazioni impossibile ad ottenersi altrimenti, non solo sul diritto indigeno, ma sulle condizioni economiche, sulle idee, sui sentimenti, sulle abitudini delle popolazioni sottoposte a noi. Così il governo di esse sarebbe assai agevolato.

Una relazione semestrale od annua del segretario civile dovrebbe accompagnare al ministro degli esteri la copia di questi processi verbali, e trarre da essi tutte le svariate nozioni di fatto che vi sono contenute.

Un siffatto ordinamento, con un personale assai poco numeroso basterebbe ampiamente a governare le popolazioni indigene fuori di Massaua.

In quanto alla città di Massaua, le sue condizioni speciali si prestano forse fino da ora a qualche ordinamento più concreto ed alla codificazione di qualche parte del diritto privato per gli indigeni. Ma sarebbe imprudenza il decidere intorno al da farsi in proposito, ora, sotto l'impressione per quanto attenuata, di fatti d'indole eccezionale, e prima che un Governo civile abbia studiato le innovazioni utili ed opportune. Per ora bastano le modificazioni inerenti nel mutamento del Governo da militare in civile, che dovranno farsi specialmente in quanto riguarda la giurisdizione.

Per altro non v'ha pericolo nel ritardo. Si farebbe illusione chi credesse che il modificare gli ordinamenti amministrativi o giuridici di Massaua possa influire sensibilmente sulla sua prosperità o sul suo commercio. Il commercio di Massaua è subordinato alle condizioni delle regioni dentro terra: l'Abissinia ed il Sudan.

Del resto, Massaua è la parte più in vista dei nostri possedimenti, ma non la più importante, ed errerebbe assai chi credesse che, provveduto sia pure ottimamente agli ordinamenti civili e giuridici della città, (i quali non richiedono nè molti impiegati, nè molta spesa), si sia provveduto al buon andamento della colonia.

III.

Il commercio e la colonizzazione.

Assicurata agli indigeni la giustizia, la pace pubblica, e la libertà di vivere a modo loro in quanto ciò non offenda il nostro dominio, noi non solo adempiamo il nostro dovere verso questi nostri sudditi, ma procuriamo ad essi vantaggi e benefizi, tali da non potere neanche essere sognati sotto i passati dominatori indigeni, ed inoltre diamo saldezza alla nostra signoria.

Conviene ora vedere quale profitto si possa trarre per l'Italia sia col commercio, sia con la colonizzazione, da questi possedimenti che all'Italia hanno costato sangue e denaro.

Per il commercio, salvo la incerta eventualità che possa il traffico di transito del Mar Rosso esser richiamato in una certa misura al porto di Massaua da esenzioni doganali, esso, come accennai, dipende dall'interno. È difficile prevedere quando ed in qual misura l'Abissinia riprenderà le sue esportazioni, o fin dove si estenderà in essa la forza di attrazione del porto di Massaua.

Lo stesso dicasi per il Sudan. Dai documenti ufficiali

inglesi, appare che l'esportazione media del Sudan orientale, negli ultimi anni prima della rivolta dei Dervisci, ammontava approssimativamente a 58 milioni di lire italiane. Le merci per un valore di 50 milioni e mezzo circa, prendevano la via della valle del Nilo, e per un valore di circa 7 milioni e mezzo, la via Berber-Suakim.

Da quella parte, prescindendo dalla spesa, che sarebbe del resto poco considerevole, potrebbe giovare assai l'aprire nell'alta valle del Barka un mercato libero, in luogo fornito d'acqua, la quale è facile trovare in quella regione; presidiato dalle nostre truppe indigene e più vicino che sia possibile a Kassala; la quale, prima della rivolta dei Dervisci, era centro importante di strade carovaniere dal Ghedaref, dal Gallabat e dalla regione del Nilo Azzurro. La esenzione da dazio, la sicurezza della strada fra il mercato e Keren e quindi Massaua, vi attirerebbe le merci. La costruzione di una strada ruotabile da Massaua a Keren per il Maldi; la sistemazione della strada da Keren al mercato nuovo, assicurerebbero tali vantaggi al commercio del Sudan orientale verso il mare, da fargli preferire la via Kassala-Keren-Massaua alla via Berber-Suakim.

Urge compiere le due strade ruotabili che da Massaua (o Sahati) devono riuscire sull'altipiano ad Asmara e a Keren, e della terza, che unisca direttamente Asmara con Keren. È difficile dare una idea sufficiente della grandissima influenza che avrebbe il compimento di questo triangolo stradale, sulla sicurezza e la prosperità della Colonia, sotto l'aspetto politico, militare, commerciale, agricolo. Il bilancio coloniale ne trarrebbe, per le economie nei trasporti, vantaggi tali, da compensare in breve tempo la somma impiegata nella costruzione. Sarebbe economia assai male intesa, quella per la quale la costruzione delle suddette vie ruotabili venisse ritardata.

La strada Sahati-Ghinda è quasi compiuta. Sono assai inoltrati e forse ora compiuti gli studi per la strada Ghinda-Asmara, che è la più urgente. È pure fatta, o almeno

tracciata in modo da essere praticabile ai veicoli, la parte meno difficile della strada Sahati-Keren, per il Maldi.

Per la colonizzazione a base di agricoltura, non sono da fondarsi speranze, almeno immediate, sulla regione torrida, la quale per il clima, non è coltivabile da Europei. Sarebbe assai desiderabile che qualche grosso capitalista vi tentasse l'alea della grande coltura di piante tropicali con lavoro indigeno (specialmente nella regione del Barka dove dominano le pioggie estive) e sarebbe questo il caso in cui si potrebbero fare con vantaggio estese concessioni perpetue di terra.

La regione veramente adattata alla colonizzazione agricola per mezzo di italiani, è l'altipiano nelle sue varie altitudini, di climi un poco diversi fra loro, ma tutti temperati, dall'Asmara alta circa 2300 metri a Keren alto circa 1400 metri sul mare.

Spero che il lettore mi perdonerà se, nelle pagine che seguono parlerò spesso di me, delle mie idee, delle mie intenzioni.

Vi sono costretto se non altro, dagli attacchi ripetuti di cui fui fatto segno per questo solo motivo, che non può fin da ora anticipatamente garantirsi il successo dell'esperimento d'agricoltura e di colonizzazione al quale ho dato principio nel febbraio decorso.

Egli è appunto tale incertezza che m'indusse a dedicarmi a quest'opera, accettando la proposta fattami dal Governo di assumere la direzione di siffatti esperimenti e dell'avviamento della colonizzazione. L'incertezza dei risultati; l'indole insolita dell'impresa; l'unità di concetto democratico la quale, secondo me, deve informarla; la necessità di provvedere caso per caso a seconda di circostanze mutevoli e non prevedibili, richiedono una direzione la quale abbia tutti i caratteri di un'iniziativa privata. E così sono entrato in un'impresa la quale, nel suo primo periodo, non può procurare altro che dispiaceri e disagi.

Occorreranno ancora almeno due anni prima che si possano ottenere risultati decisivi; se pure tutto procederà con

una fortuna che non è lecito sperare; probabilmente due anni non basteranno. Se l'esperimento mostrerà di non riuscire là dove è stato iniziato, bisognerà continuarlo in località esenti dagli inconvenienti che potranno manifestarsi nella prima sede. E se un dato tipo di agricoltura mostrerà di non riuscire tecnicamente o di non dare il tornaconto, bisognerà tentarne altri. Chi non accetta la possibilità di insuccessi parziali, chi vede in essi la prova dell'insuccesso definitivo, non sa che cosa sia l'agricoltura, e l'agricoltura in paese di clima e di suolo non ancora sperimentati.

Per parte mia, dal poco che conosco del suolo e del clima dell'altipiano, traggo, non solo la certezza che la spesa degli esperimenti è giustificata, ma la fiducia che può trovarsi un metodo di coltura rimuneratore entro i limiti che accennerò più sotto. E se il Governo me ne darà modo, persisterò negli esperimenti quand'anche i primi falliscano. Vi persevererò malgrado i giudizî di coloro che avendo fatto per l'altipiano una frettolosa passeggiata, tornano in Italia a sentenziare della sua inattitudine alla coltura, alla colonizzazione, senza neanche dire qual coltura, quale colonizzazione.

I concetti che ho esposti al Governo quando mi ha fatto l'onore di offrirmi la direzione della colonizzazione nell'Eritrea, concetti nei quali persisto, sono i seguenti:

I modi nei quali può con maggior probabilità di successo venir tratto partito dal suolo dell'altipiano sono due.

L'industria della grande pastorizia brada.

L'agricoltura per mezzo di coltivatori proprietarî del suolo.

Quest'ultima è il mezzo di trar profitto da una terra nuova colla minima anticipazione di capitali e colle massime probabilità di riuscita.

Il capitalista che lavora la terra con le braccia altrui, deve trarne tanto da sopperire ai salarî, all'interesse del proprio capitale, al profitto per la propria industria. In-

vece, per il contadino proprietario, basta che la terra ch'egli coltiva gli fornisca tanto da sopperire largamente ai bisogni proprî e della famiglia (e questi bisogni nei nostri contadini sono assai limitati) più quel tanto da metter da parte per le annate cattive, più un avanzo sufficiente per rimborsare a rate con un mite interesse il capitale di primo impianto; avanzo che dopo saldato il debito andrebbe a costituirgli un capitale disponibile oltre alla terra posseduta.

Inoltre, le soste momentanee nello smercio dei prodotti del suolo, possibili in un paese nuovo dove le vie commerciali non sono ancora aperte, porterebbero al fallimento il capitalista che deve ogni anno realizzare il proprio capitale circolante. Per il coltivatore proprietario, che paga se stesso in natura, significherebbero il granaio pieno, e tutt'al più qualche ritardo nel rinnovare gli abiti e gli arnesi, e la necessità di pagare in natura o di ottenere un respiro per il rimborso delle rate del capitale di primo impianto. Caso al quale potrà facilmente essere provveduto nei contratti con i quali tali anticipazioni verranno fatte.

Quella stessa terra nella quale il capitalista può non trovare il suo tornaconto è dunque suscettibile di procurare al contadino proprietario, il vivere agiato nei primi tempi, e poi un risparmio ognora crescente coll'accrescersi della popolazione, dei mezzi di trasporto, della civiltà nella colonia.

Non occorre dimostrare come una società a base di coltivatori proprietari sia quella che, una volta avviata, cresca più prontamente in ricchezza, sia più atta a provvedere alla propria difesa per lo spirito pubblico che vi domina, ed abbia la pace interna meglio assicurata per l'agiatezza generale.

Col successo di un tipo siffatto di colonizzazione, sarebbe assicurato un avvenire sopra terra diventata italiana alle diecine di migliaia di emigranti, i quali ogni anno abbandonano la patria in cerca di un benessere problematico.

Per tutti questi motivi ritengo che sia da promuoversi

e da favorirsi sull'altipiano la colonizzazione per mezzo di coltivatori proprietari.

Sono da escludersi assolutamente le concessioni di terra ad aziende appaltatrici di colonizzazione. Queste, sotto colore di aiutare l'impianto dei coltivatori proprietarî con le operazioni preparatorie e con l'antecipazione del capitale di primo impianto, sono costrette, a garanzia del loro patrimonio, ad imporre ai coloni obblighi e condizioni risolutive delle subconcessioni fatte ad essi, il cui risultato pratico è troppo spesso di fare della proprietà un semplice miraggio per il colono, il quale ricade nella condizione servile da cui ha voluto fuggire abbandonando l'Italia.

Certo non sono da escludersi le concessioni, purchè non siano di latifondi, anche a capitalisti che intendano far produrre la terra col lavoro altrui, ma le spese che lo Stato farà per esperimenti agrari e per facilitare in qualsiasi modo la colonizzazione, devono essere dirette a favore dei futuri contadini proprietari.

Non sarebbe giustificabile la spesa che facesse lo Stato a favore di chi, già dotato di beni di fortuna, può correre le alee dell'impresa che abbia prescelto, mentre è doveroso un intervento temporaneo dello Stato inteso ad aprire ai nostri lavoratori agricoli la via alla proprietà fondiaria e a vincere gli ostacoli che ne chiudono l'accesso; ostacoli che non è dato ad essi superare con le loro sole forze. I contadini per regola, non hanno in Italia nè il capitale, nè le cognizioni, nè lo spirito di iniziativa (incompatibile con la servitù economica) occorrenti per fare gli esperimenti e le anticipazioni di capitale indispensabili onde trar partito da una terra nuova per quanto sia fertile. Occorre dunque che siffatti esperimenti vengano a lor favore fatti dallo Stato, e che lo Stato appiani la via almeno ai primi di questi contadini colonizzatori.

Certo, sarebbe minore responsabilità e minor fatica abbandonare le cose a sè stesse, lasciare che il capitale privato compia l'opera sua nel tempo e nel modo che crederà

più opportuno, e così, trasportare di peso sopra quelle terre nuove il nostro ordinamento economico con tutte le sue ingiustizie, le sue miserie e i suoi pericoli. Ma v'ha, in questo caso, un fatto, il quale non lascia allo Stato italiano libertà di scegliere questa facile e comoda via, ed e questo: Lo Stato deve disporre nella colonia, di una quantità di terra considerevole. Non può sottrarsi alla necessità di disporne, alla responsabilità inerente in un tanto potere, rinunziandovi sotto pretesto di lasciar libero giuoco alle forze economiche. Il libero giuoco delle forze economiche assicurerebbe le terre della colonia a chi ha capitali; e perciò può, o trarne subito profitto col lavoro altrui, o aspettare che il suolo, cresciuto di valore per la coltura dei terreni circostanti, si possa vendere con guadagno, senza rischio e senza fatica. Il libero giuoco delle forze economiche esclude dalla proprietà della terra chi non abbia, per trarne i frutti, che le braccia proprie e della famiglia. Lo Stato non potrebbe liberarsi dalla responsabilità in cui incorrerebbe, se rinunziasse a questa occasione unica di provocare nella colonia una ripartizione della ricchezza più equa che nella madre patria, senza ledere diritti od interessi, integrando con piccolo sforzo e con spesa insignificante il principale fattore di produzione, la terra. Lo Stato non può rinunziare alla facoltà ch'egli ha in questo caso speciale, di porre l'indipendenza economica a portata di coloro per i quali (presi nel loro complesso) l'indipendenza economica è inaccessibile nelle nostre vecchie società.

Una simile indifferenza in un caso nel quale lo Stato può tanto con piccolo sforzo a favore delle classi non abbienti, sarebbe in strano contrasto con le leggi sociali studiate con tanta premura e dal Governo e dalla Camera; con le aspirazioni alla colonizzazione interna (che auguro diventino presto realtà). Le molte manifestazioni fatte in questi ultimi anni dalla Camera e dal Governo a favore degli operai d'ogni genere, mi assicurano che interpreto il sentimento delle nostre classi dirigenti quando dico che

l'Italia ha un debito da pagare verso le classi diseredate della fortuna, le quali col sangue e con le imposte hanno contribuito a far l'Italia, hanno contribuito alla occupazione africana; che è obbligo dello Stato italiano di far quanto sta in lui perchè anch'esse possano guadagnarsi col lavoro, all'ombra della nostra bandiera, quella indipendenza economica inaccessibile ad esse sul suolo italiano.

Sia che lo Stato intervenga nell'avviamento della nuova società civile che sta per fondarsi nella Colonia, sia ch'egli se ne disinteressi sistematicamente, la sua condotta avrà un'influenza ugualmente decisiva sull'indirizzo di essa: benefica nel primo caso, pessima nel secondo.

Lo Stato, col partecipare attivamente alla costituzione di essa, non potrà certo determinarla nei suoi particolari. Ma può e deve imprimerle la caratteristica dominante di una ricchezza largamente diffusa.

Imperocchè una società a base di contadini proprietari partecipa la propria impronta a tutte le attività che si svolgono nel suo seno. Il commercio, l'industria, il credito, gli ordinamenti amministrativi, i costumi, lo stesso ufficio sociale dei grossi patrimonii, insomma tutta la compagine economica e sociale, s'informa alla costituzione democratica della proprietà fondiaria che ne è il fondamento, e, assodandosi, assoda quella costituzione stessa. La quale, come la cellula adulta negli organismi viventi, finisce col riprodursi da sè, è, finalmente, abbandonata a sè stessa, si svolge e si moltiplica nella forma più adattata alle condizioni dell'ambiente.

Merita conto il rischiare in esperimenti di agricoltura e di colonizzazione poche centinaia di migliaia di lire, per cercare quella efficace garanzia di ordine e di stabilità sociale che sarebbe per l'Italia il potere dare uno sfogo legittimo e utile per tutti, a quelle energie che nel nostro vecchio paese non trovano campo ove svolgersi; l'aprire a coloro che non sono soddisfatti della propria sorte, una regione dove possano col proprio lavoro assicurarsi l'agiatezza.

Ho accennato ad un altro modo di trar partito dal suolo della colonia, cioè le grandi imprese di pastorizia brada. Queste rappresentano un indirizzo opposto a quello della colonizzazione con coltivatori proprietari, poichè implicano il latifondo e il deserto. Peraltro le due cose si possono conciliare.

La colonizzazione agricola, specialmente nel primo tempo, si allargherà lentamente, e per molti anni abbonderanno i terreni disponibili atti al pascolo. La pastorizia brada, esigendo un capitale fisso in fabbricati relativamente poco considerevole e ammortizzabile in un numero limitato di anni, potranno farsi concessioni temporanee, anche di estensioni vaste per la pastorizia, in quella parte dell'altipiano alla quale non sia per giungere durante qualche anno la colonizzazione agricola.

È questa una industria che meriterebbe di essere studiata nella colonia da chi l'abbia già praticata altrove; che potrebbe forse, bene condotta, assicurar guadagni a chi la intraprendesse. L'alternarsi delle stagioni delle pioggie, d'estate sull'altipiano, di inverno alla marina, permette di far portare dagli animali stessi la propria lana, la propria carne vicino al luogo d'imbarco!

Le terre coltivabili abbondano nella colonia. Credo non esagerare dicendo che sull'altipiano di clima temperato vi sono abbastanza terre incolte da bastare esuberantemente per due generazioni all'emigrazione che continui dall'Italia nelle proporzioni presenti.

Sull'altipiano, il clima temperato ha varie gradazioni. Dall'altezza di 2 300 metri circa ad Asmara e nell'Hamasen, si scende a 1 800 o 2 000 metri nel Sarae, a 1 400 nella regione di Keren.

Sotto l'aspetto agrario la zona più atta alla colonizzazione sarebbe il Sarae, la cui località più generalmente conosciuta per nome è Godofelassi.

Nell'Hamasen, nell'Okule Kusai, nei territori mussulmani

a Nord dei nostri possedimenti, il diritto sulla terra, è per regola, collettivo, di tribù, sotto tribù, villaggi i cui abitanti si considerano come provenienti da un medesimo antenato, o stirpi, fra le quali si divide talvolta il territorio di un villaggio. Così il territorio di Asmara è diviso fra quattro stirpi, ciascuna delle quali ha una parte di esso con confini certi. Per il Sarae, mi mancano fin'ora notizie precise e sicure. Nella regione abissina oltre alle terre collettive, vi sono anche quelle spettanti alle chiese, ai conventi, e al demanio regio.

Ad ogni modo, la costituzione di un vasto demanio pubblico per la colonizzazione (oltre a quello abbastanza considerevole già esistente nelle provincie abissine) non presenta difficoltà serie.

Sarebbe ozioso discutere sopra l'indole giuridica del diritto degli indigeni sulla terra. Non si genererebbe altro che confusione d'idee parlando di *proprietà* nel senso che ha data a questa parola il Diritto Romano, in un paese dove normalmente, chi lavorava la terra era condannato a vedersi togliere la massima parte dei prodotti del proprio lavoro per razzìe, tributi, ed obbligo di mantenimento dei soldati.

I diritti sulla terra nelle società barbare e semi-barbare sono generalmente ondeggianti e indefiniti per l'importanza della pastorizia brada, e in conseguenza dei diritti di pascolo promiscuo; per l'indole primitiva dell'agricoltura, che richiede una coltura semi-nomade; per il diritto illimitato nei capi di tassare e di prendere; per la frequenza delle rapine, e soprattutto per l'esuberanza del suolo coltivabile in confronto ai bisogni della popolazione.

Egli è sopra questa esuberanza, e sopra l'enorme aumento di valore dato al suolo con la sicurezza e la giustizia procurata dalla nostra signoria, che si fonda l'equità e l'opportunità di avocare al demanio pubblico una parte delle terre collettive in modo da lasciarne agli indigeni tante non solo da bastare ai loro bisogni, ma da eccederli

di molto. È bene inteso che le terre dei conventi e delle chiese dovrebbero essere scrupolosamente rispettate.

Qualora un siffatto aumento di valore della terra non cedesse a vantaggio dello Stato che lo ha procurato, questo maggior valore, o rimarrebbe inutile, poichè la popolazione indigena non è in grado di trarne profitto con l'industria e col lavoro, o, più probabilmente, verrebbe accaparrato dai capi indigeni.

In vero, i sistemi di diritto fondiario delle nazioni civili, precisi, nettamente delineati, venendo a contatto con quelli di nazioni in uno stato di civiltà più primitiva, tendono a falsarli, uniformandoli con sè stessi, ed a mutare in proprietà assoluta, quiritaria, i diritti d'uso o i diritti a decime, censi, canoni. E questo diritto nuovo vien naturalmente riconosciuto in coloro nei quali la facoltà di disporre della terra era più apparente, cioè nei capi.

Così vengono facilmente attribuiti sia ai capi stessi, sia agli europei abbastanza scaltri e previdenti per ottenere da essi la cessione dei loro titoli, i diritti spettanti alla generalità degli abitanti indigeni, e quel maggior valore che la terra viene ad acquistare per l'ordine e la giustizia assicurati dal dominio di una nazione civile.

In questo giace il pericolo di una vera e grande ingiustizia a danno delle popolazioni indigene. Conviene che lo Stato reagisca contro una tale tendenza, attribuisca a sè, con la costituzione del demanio pubblico per fini di colonizzazione, quella porzione del suolo che rappresenta il maggior valore dato alla terra dal suo intervento, e mantenga alla popolazione indigena l'uso del rimanente; il che esclude il riconoscimento delle compre di terra che gli europei facciano da indigeni: compre che un decreto del generale Baldissera vietò saviamente dopo l'occupazione di Keren.

L'accertamento del demanio pubblico già esistente e la costituzione del nuovo, richiedono talune operazioni preliminari collegate con il rilevamento del terreno cioè l'accertamento sulla carta, dei confini delle proprietà collettive

ossia territorii dei villaggi stirpi, tribù, sotto-tribù, dei terreni di proprietà demaniale e di proprietà delle chiese e conventi dove ve ne sono.

Senza tediare il lettore con troppi particolari, basti dire che con la carta topografica nella proporzione 1: 50 000 che si sta facendo della colonia, una siffatta operazione è facile, e potrà esser sussidiata, dove occorrerà, dalla esecuzione di mappe sopra scala più grande.

Del resto, così la spesa come le difficoltà di una siffatta operazione verranno per così dire sminuzzate principiandola solamente in due punti: Asmara e Keren, che saranno probabilmente i primi centri di colonizzazione, ed allargandone gradatamente la cerchia tutti gli anni.

Sarà facile poi costituire il demanio nuovo senza urtare i sentimenti delle popolazioni indigene (il loro interesse non sarà certamente turbato rimanendo ad esse tanta terra da eccedere di molto i loro bisogni) anche senza valersi del diritto eminente dello Stato sul suolo del paese conquistato.

L'uso dei terreni è, secondo le consuetudini locali, concesso in correspettivo, principalmente, della partecipazione al pagamento dei tributi. Questi, per la loro gravezza erano, sotto i dominatori abissini, elemento principalissimo delle transazioni riguardanti la terra. Le imposte principali erano due: una in denari contanti, fissata, secondo la tradizione, dal Negus Iasu e facilmente sopportata dalla popolazione. L'altra imposta era in natura, mutabile ogni anno e gravissima.

Il Governo, col ristabilire in massima le imposte quali erano in vigore, per esempio, l'ultimo anno del regno del Negus Giovanni, farà cosa consentanea alle idee delle popolazioni se, esonerandole dal pagamento dell'imposta in natura, stabilirà che debbano essergli consegnati in cambio terreni onde darli a coltivatori che assumeranno l'incarico di pagare quell'imposta della quale saranno stati esonerati gli indigeni.

Ras Alula, all'Asmara, ha usato un sistema assai più semplice. Egli si è riservato per un tempo indefinito i terreni di una delle quattro stirpi che si dividono il territorio di quel villaggio, e ha imposto alle altre tre stirpi di fornir terra a quella ch'egli aveva spossessata. Ciò fu accettato dalla popolazione senza sorpresa e senza malcontento.

È interesse del Governo che le popolazioni indigene riprendano la cultura dei terreni riservati ad esse, e ritornino a quel grado di prosperità materiale del quale sono capaci. Per ciò gioverà più che qualsiasi altra cosa, la fiducia nella nostra giustizia e nella permanenza del nostro dominio, con la tranquillità pubblica che viene da esso assicurata. Se cesseremo di ostentare velleità di ritirata, gli abitanti dei villaggi posti sul nostro territorio i quali hanno emigrato, torneranno certo alle case loro se non sono già tornati.

Ma ritengo che sarebbe imprudenza favorire l'agglomerarsi sul nostro territorio di popolazione indigena non originaria di esso.

La sicurezza pubblica mantenuta dalla signorìa italiana, la speranza di qualche occasione di guadagno, ha richiamato, specialmente intorno ai nostri principali centri di occupazione militare, un numero considerevole di abitanti delle altre parti di Abissinia ed anche dei paesi mussulmani. Questi hanno rizzato le loro capanne specialmente nelle vicinanze dei forti di Ghinda, di Asmara e di Keren. Alcune di queste nuove agglomerazioni di popolazione sono utili. Per esempio, vicino all'Asmara si è formata così una stazione di transito per il commercio di carovane fra Adua e Massaua, poco importante per ora ma che, in avvenire, potrà rendere servigii. Ma la massima parte di quella popolazione avventizia è parassita.

Secondo le idee del paese, questi nuovi venuti non hanno nessun diritto sulla terra, e per ora e per varii anni, essi certo non la coltiveranno. Ma in avvenire la loro presenza, il loro numero, la necessità che avranno di lavorare

la terra per vivere, creerà alla colonizzazione ostacoli e difficoltà, le quali possono adesso facilmente essere prevenute col rinvio al loro paese di origine di tutti quegli immigranti indigeni la cui presenza non sia utile.

Non parlo del vantaggio che verrebbe alla sicurezza pubblica da un simile provvedimento, il quale potrebbe essere posto in atto con maggiore o minore rapidità ed energia a seconda delle circostanze, ma al quale converrebbe por mano al più presto.

La preparazione e l'avviamento della colonizzazione agraria richiedono dunque:

1° Una serie di esperimenti di agricoltura i quali forniscano ai primi coloni, dati di esperienza tali da assicurar loro almeno il necessario in correspettivo del loro lavoro, e da indicar la via per ottenerlo.

2° La costituzione di un demanio pubblico, e la misurazione graduale di esso, onde poter dare confini certi agli appezzamenti di terra che verranno concessi. La legislazione e l'esperienza degli Stati Uniti d'America sarà guida assai utile per il metodo di siffatte misurazioni preparatorie della colonizzazione.

3° Dopo compiute le operazioni precedenti, l'esperimento, con poche famiglie di immigranti, del contratto di concessione più atto ad assicurare la prosperità e l'indipendenza del colono, fondata unicamente sulla sua energìa e sul suo lavoro.

Sarebbe assai desiderabile che, oltre all'esperimento agrario fatto dallo Stato, non mancassero nella colonia i tentativi privati, e per quanto mi riguarda, ho cercato di facilitarli il più possibile, con la assoluta gratuità delle concessioni di terreno, col ridurne le formalità al minimo indispensabile per garanzia dei diritti dello Stato e degli stessi concessionarii. Inoltre, come in forza della legge 1° luglio 1890 le concessioni, per esser valide, devono venire approvate per decreto reale, ho preso sopra di me di inco-

raggiare chiunque venisse a chiedermi l'autorizzazione di coltivare, a metter subito mano al lavoro senza aspettar l'atto di concessione. Ma simili concessioni sono state fi-n'ora insignificanti ed in condizioni tali che non si può sperare di trarne insegnamento utile almeno in un prossimo avvenire.

Del resto, i tentativi di iniziativa privata sono resi più improbabili ancora che non sarebbero di per sè, dal fatto che non è possibile, in regola generale, fare concessioni perpetue, e neanche concessioni temporanee di qualche estensione per un termine lungo, finchè non sia ufficialmente accertato e costituito il demanio pubblico.

Il dichiarare demaniali appezzamenti di terreno a spizzico, e prima di avere stabilito per l'indemaniazione criterii direttivi generali, porrebbe le autorità coloniali in situazione imbarazzante di fronte ai reclami, anche infondati, degli indigeni. Il comprarne o il riconoscerne la vendita fatta da capi indigeni ad europei, implicherebbe il riconoscimento del diritto, nei capi stessi, di vendere le terre collettive, il che, per le ragioni già dette, non è ammissibile.

Ho iniziato l'esperimento agrario per conto dello Stato nella seconda metà di febbraio del corrente anno. Era mia intenzione avviarlo contemporaneamente in due punti dei nostri possedimenti. Nella regione abissina, e nella regione di Keren. Ciò perchè i climi delle due regioni, per le diverse altitudini, si prestano a tipi di agricoltura diversi. Mentre nella regione di Keren possono tentarsi colture semi-tropicali, la regione abissina (come pure gli altipiani elevati dei Marea e dei Mensa, a N. e N. E. di Keren), si presta piuttosto all'agricoltura propria della zona temperata. Difatti la dura commestibile non matura nell'Hamasen mentre matura nella regione di Keren. Ma, sopraggiunta la notizia che per il venturo esercizio 1891-92 non potrà venir stanziata in bilancio per l'agricoltura e la colonnizzazione, che la somma di 100 000 lire invece delle

200 000 che ritenevo necessarie, ho dovuto ridurre il da farsi nella regione di Keren a proporzioni minime, più di orticoltura che di agricoltura, come dirò fra poco, e limitare l'esperimento propriamente agrario alla ragione abissina.

Del resto ciò non recherà danno per ora. Ritengo che sia da sperarsi un risultato immediato per la colonizzazione agricola piuttosto nella regione abissina che in quella di Keren, perchè la prima è più vicina a Massaua ed alla prima strada ruotabile che da Massaua farà capo all'altipiano: la strada Massaua-Asmara. Inoltre se si tolgono le vicinanze immediate di Keren, nei tratti più fertili di quella regione, nelle valli dell'Anseba e di alcuni suoi affluenti come il Scitamo, ecc., dominano le febbri nei mesi di ottobre e novembre alla fine della stagione delle pioggie, quando appunto maturano i raccolti.

Nella regione abissina dei nostri possedimenti, il tratto sotto l'aspetto puramente agrario più favorevole ad un esperimento e ad una prima colonizzazione, per il clima, e forse per la natura del suolo, sarebbe stato il Sarae. Ma appunto nel gennaio e febbraio decorso, veniva concordata la cessione del Sarae a Menelik. [1] Cessione che fortunatamente è stata resa vana dal rifiuto per parte di Menelik di accettare il nostro protettorato. E adesso, mentre scrivo, nulla è ancora deciso intorno al modo in cui verrà esercitato il nostro dominio sopra quella provincia. In siffatte condizioni non si può pensare a mandarvi coloni ed ho avviato l'esperimento nella immediata vicinanza dell'Asmara. I primi coloni potranno venirsi a stabilire sotto il tiro dei cannoni del forte di Bet-Maka, il che non aggiungerà nulla alla perfetta sicurezza della quale godrebbero anche a non piccola distanza da esso, ma cre-

[1] V. *Libro Verde* sulla Missione Antonelli in Etiopia. — *Atti parlamentari*, XVII legislatura. Sessione 1890-91 n. XVII *(documenti)*. Documenti n. 22 e 24.

scerà in essi, e in Italia, l'opinione di questa sicurezza. Elemento di importanza capitale in questo primo periodo, nel quale molti in Italia provano per quanto riguarda la colonia, sentimenti di diffidenza alquanto timida.

Del resto, abbondano nei dintorni dell'Asmara i terreni arabili profondi, e che hanno i caratteri delle nostre terre di fertilità media. In quanto al clima, esso è determinato dal fatto che ad alcuni chilòmetri dall'Asmara, ad altezza circa uguale, prospera l'ulivo selvatico. Nei dintorni immediati di essa, una lunga occupazione militare abissina che ha preceduto la nostra, ha tagliato tutti gli alberi, rispettando solo quei pochi che segnano il sito di villaggi, abitati od abbandonati. Dagli alberi tagliati, le ceppe cacciano rami magri e tormentati dalle capre e dagli indigeni che ne fanno fascine.

Oltre al motivo della sicurezza e dell'opinione di sicurezza, altri ancora consigliano di iniziare la colonizzazione agraria nei dintorni immediati dell'Asmara.

La immediata vicinanza di un centro di occupazione militare assicurerà ai primi coloni facilità ed economia nel procacciarsi i generi necessarii fino al primo raccolto, e dopo, facilità per lo smercio di quei prodotti che non saranno da essi consumati. Ed allo stesso gioverà l'essere l'Asmara una stazione necessaria del commercio fra il Tigrè e il mare.

Per questi motivi, la stessa produzione che non basterebbe a procurare la prosperità ai primi coloni in un'altra località, può assicurarla in quella. Imperocchè la riuscita della colonizzazione non risponde ad una formula precisa ed immutabile, o a un tipo speciale d'agricoltura; e prima di sentenziare che essa non può riuscire in un dato punto, prima di rinunciare ai grandissimi vantaggi politici, militari, economici, ch'essa assicurerebbe quando riuscisse appunto nel luogo in cui parlo, merita conto provare e riprovare, e non dichiararsi vinti prima di avere combattuto. Nè si dica che in caso di insuccesso (poichè l'insuccesso si

vuole con tanta buona volontà prevedere) i non molti denari spesi nell'esperimento iniziato ad Asmara saranno sprecati. L'esperimento servirà alla coltura delle vicine regioni più favorite, se la politica permetterà di andarle a cercare.

L'acqua per abbeverare gli uomini e il bestiame, ed anche per annaffiare una quantità di ortaggi eccedente i bisogni di una popolazione rurale, non manca, più che non manchi nelle colline della Toscana e dell'Umbria. I dintorni dell'Asmara, e, a più forte ragione le terre dell'altipiano che allontanandosi dal ciglio di esso vanno digradando verso ovest, sono per questo riguardo in condizioni migliori che, per esempio, il Chianti. Non parlo delle Puglie. Alla irrigazione non si può pensare, più che non si possa appunto nelle colline toscane od umbre.

Non è possibile asserire per ora che la colonizzazione agraria riuscirà in un luogo piuttosto che in un altro dell'altipiano posseduto da noi. Una cosa però io asserisco. Ed è che il più gran nemico della colonizzazione non sarà la natura del suolo, non il clima, non la siccità, non l'insicurezza, ma quello stato d'animo e di mente che è incapace di tollerare il dubbio, vuol essere assicurato del successo prima di qualsiasi tentativo, ed è continuamente in cerca di motivi per impaurirsi e scoraggiarsi. In una impresa come quella della colonizzazione di una terra nuova, si ha diritto, prima di tentare, di chiedere una cosa sola. Ed è se vi sia tanto da giustificare un esperimento. Che quel tanto vi sia, lo provano gli ulivi selvatici, la riuscita degli ortaggi annaffiati come si annaffiano in Italia, il frumento (per quanto non bello) le fave, i piselli, coltivati dagli indigeni da tempo immemorabile. L'incertezza del successo impone una cosa sola: la prudenza nello spendere per gli esperimenti. E maggiore economia di quella usata nella colonia in questa azienda speciale dell'esperimento agrario, credo sia difficile raggiungere; e ne do lode al direttore tecnico di essa cavaliere Torchi.

Ma la peggiore delle prodigalità sarebbe il correre ri-

schio di rinunciare a ciò che può fruttare il nostro possedimento per la paura di un insuccesso.

Certo, quando pure dall'esperimento in corso risulti che la colonizzazione agricola può prosperare nei dintorni immediati dell'Asmara, non saranno perciò eliminate le difficoltà. Dico le difficoltà tecniche. Di quelle economiche parlerò poi. Per esempio molti dei terreni coltivabili dell'altipiano sono, durante la stagione delle pioggie, inzuppati dalle acque per molte ore dopo che l'acqua ha cessato di cadere dal cielo. Mancano per ora i dati per conoscere se vi sarà tornaconto a fare i lavori occorrenti per il pronto scolo delle acque nei primi tempi della colonizzazione innanzi che la terra sia cresciuta di valore e di produttività per la densità della popolazione ed il commercio che ne sarà conseguenza, innanzi che i coloni possano contribuire alle spese di opere di scolo generale.

Dopo quanto precede, sarebbe ozioso perdersi adesso in considerazioni intorno alle probabilità di riuscita dell'esperimento in corso, prima del tempo in cui darà i suoi risultati. Mi limiterò ad accennare brevemente in che cosa esso consista.

All'Asmara si sono piantati alberi fruttiferi di varie qualità portati dall'Italia, e specialmente diverse varietà di vitigni. Si sono dovute dare ad essi cure speciali dopo gli strapazzi di un viaggio durante il quale, partiti con una temperatura di qualche grado sotto zero, sono passati a Massaua per un caldo di oltre trenta gradi centigradi, per trovare all'Asmara 10 o 12 gradi sopra zero. Essi sono in massima parte attecchiti, ma la loro riuscita non potrà considerarsi come definitiva in quanto a vegetazione, se non trascorso un anno dopo che saranno cessate le cure eccezionali che hanno succeduto al loro piantamento. La riuscita dei loro frutti, poi, si conoscerà quando ne daranno, cioè fra tre, quattro e cinque anni.

Si sono seminate varie qualità di alberi forestali e fruttiferi. (Le piante portate dall'Italia serviranno a suo tempo

per innestare questi ultimi), destinati non solo ad esperimento, ma anche, in caso di riuscita, a fornire la scorta di piante ai poderi dei primi coloni.

Si sta dissodando il terreno, e sistemandolo con fossi di scolo per la semina, la quale vien fatta col principiare della stagione delle pioggie alla fine di maggio, o al principio di giugno. Forse, mentre scrivo, è già principiata. Si spargeranno semi italiani e semi indigeni dei cereali che si coltivano in Italia (fra i quali più varietà di frumento), di piante tessili, di foraggi, di tuberi, di tabacco.

Le arature si fanno quest'anno con buoi italiani. È stato raccontato che, condotti sull'altipiano, fossero morti: è falso. Ne sono morti in seguito al mal di mare durante la traversata eccezionalmente burrascosa, ma nessuno dopo lo sbarco; anzi hanno sopravvissuto con mia sorpresa taluni, che sembravano in condizioni disperate.

In avvenire potranno e dovranno servire alle arature buoi indigeni che, dopo ricostituite le mandre decimate dalla epizoozia di due anni addietro, costeranno assai poco, e che sono incomparabilmente più sobrii e meno esigenti che i buoi italiani. Se non si sono adoperati fin da principio, egli è perchè avvezzi ad aratri con punta di legno, non sapevano vincere la resistenza che incontravano i nostri aratri a vomere di ferro i quali entrano più profondamente nella terra, e mancava il tempo per educarli, poichè alla fine di maggio dovevano i terreni esser pronti per la semina.

Quando le piantagioni e le semenze terminate lasceranno tempo per pensar ad altro, converrà occuparsi pure degli incrociamenti che possono riuscire più vantaggiosi alle razze di bestiame vaccino indigeno da lavoro, o da latte, o da carne.

Le pecore indigene hanno lana ruvida più somigliante a pelo che a lana. Ho portato pecore e arieti di razza romana, australiana e pugliese, in piccolo numero onde non rischiar troppo i denari dello Stato. Converrà far venire altri capi di quella qualità che mostrerà di prosperare meglio.

Ho posto le basi di una contabilità agraria diretta a conoscere, oltre che le somme di denaro entrate ed uscite, anche la *quantità* di mano d'opera, le giornate di lavoro del bestiame, e il concime impiegati in ciascuna coltura e le *quantità* che verranno raccolte. Le somme di denaro entrate ed uscite non forniscono elementi sicuri per le previsioni, giacchè il prezzo attuale della mano d'opera e dei generi all'Asmara non dà regola neanche per un prossimo avvenire, e la sola costruzione della strada ruotabile da Massaua vi porterà una rivoluzione.

Alla fine dell'anno agrario, questa scrittura dovrà fornire elementi sufficienti per conoscere la quantità di concime, di giornate di uomini e di bestie richieste da una data superficie di terreno in condizioni identiche a quello nel quale sarà stato fatto l'esperimento.

E dopo un paio d'anni di esperimento in condizioni normali, si potrà conoscere, non esattamente, ma con approssimazione grossolana, sufficiente agli effetti pratici, la quantità di uomini validi e di bestie occorrenti per la coltura di un podere di una data estensione, le colture principali che dovranno farvisi, ed il numero di bocche inutili che quel podere potrà nutrire oltre ai lavoratori. Il che sarà guida a calcolare quale debba essere all'ingrosso la composizione delle famiglie dei primi coloni, e la relazione fra il numero dei componenti ciascuna famiglia e l'estensione del podere.

A Keren, per le ragioni già esposte, converrà limitarsi quest'anno a seminare nell'orto di proprietà della colonia, un vivaio di piante da caffè, le quali saranno da trapiantarsi a dimora fra due anni, e fra cinque anni daranno, in caso di riuscita, i primi frutti; ed a fare nell'orto stesso una piccola semina di cotone senza irrigazione, onde sperimentare se le pioggie siano sufficienti a maturarlo. Poco di più si potrà fare a Keren.

Però come fra i pochi concessionari europei di piccoli orti lungo il fiume Daari presso Keren, ve n'ha qualcuno

che presenta garanzie di serietà, se taluno di questi vorrà tentare la coltura del cotone e del tabacco (il quale sotto il governo egiziano fu coltivato nei dintorni di quella località, e diede prodotto soddisfacente per quantità, ma di qualità inferiore) gli sarà dato non solo il terreno, ma anche, se occorrerà, un piccolo sussidio in denaro per un anno, contro l'impegno di rilasciare una parte del raccolto sufficiente per sperimentare la qualità del prodotto.

I quindici operai e capi operai italiani impiegati nell'esperimento agrario, non corrono nessun'alea. Sono salariati, nutriti, alloggiati, ed hanno il viaggio di andata pagato. È pure assicurato loro il viaggio di ritorno.

Per le operazioni preliminari dell'accertamento e della costituzione del demanio pubblico non occorre la spesa e l'ingombro di un ufficio speciale. Esistono presso i comandi dell'Asmara e di Keren ufficiali i quali hanno le attitudini, le cognizioni e il tempo sufficiente per siffatto lavoro, il quale dovrà per ora limitarsi ai dintorni di quei due centri, ed allargarsi gradatamente intorno ad essi. Ho fatto in proposito le mie proposte alle autorità competenti.

Ottenuti i primi risultati dell'esperimento agrario, cioè se non vi saranno contrattempi, fra due anni almeno, dovrà iniziarsi l'esperimento di colonizzazione. Questo sarà diretto principalmente a conoscere quale sia il capitale di primo impianto occorrente ad una data famiglia, ed il numero di anni entro il quale se ne può ragionevolmente aspettare il rimborso a rate. Cotesto esperimento, sussidiato dagli esempi forniti dalla legislazione e dalla pratica degli Stati Uniti dell'America del Nord, suggerirà inoltre la forma di contratto di concessione più atta ad assicurare che i concessionari abiteranno il terreno concesso e lo faranno valere col loro lavoro, e ciò senza vincolare quella libertà nella scelta dei mezzi, quella iniziativa, che sono le prime condizioni per la riunione di una colonia.

Imperocchè l'esperimento agrario fatto dallo Stato dovrà servire ai coloni di informazione, e stabilire quel mi-

nimo che è necessario per trar profitto dalla terra; ma non venire imposto ai coloni dall'autorità dello Stato come il tipo migliore, da preferirsi agli altri.

Una agricoltura ufficiale ucciderebbe nel loro germe lo spirito di indipendenza, l'abitudine di far conto sopra sè stesso, senza i quali una colonia non può che vegetare miseramente. Più che dal favore del clima e del suolo, il successo della colonizzazione dipenderà dallo stato d'animo ardito, indipendente ed intraprendente del colono. La proprietà della terra è fatta per promuoverlo. Un intervento dello Stato oltre lo stretto necessario, lo ucciderebbe.

Lo stato dovrà bensì imporre ai primi coloni ai quali avrà anticipato il capitale di primo impianto, date qualità e metodi di coltura per un tempo limitato e per una parte del terreno concesso. Ma lo farà, non come autorità che detti ai suoi sudditi il miglior modo di provvedere al proprio interesse, bensì come privato che garantisce un suo credito. Anzi, un siffatto obbligo dovrà cessare appena il colono presenti una malleveria sufficiente, oppure dimostri che coltivando a modo suo la parte del podere non vincolata a determinate colture, egli raccoglie abbastanza da provvedere al mantenimento della famiglia e all'ammortamento del proprio debito verso lo Stato.

Le concessioni di terre dovranno essere gratuite, e gravate del minor possibile numero di formalità, ma deve escludersi qualunque altra donazione all'infuori di quella della terra, onde non recidere i nervi al sentimento della propria responsabilità nei coloni.

Non occorre osservare come le famiglie destinate a creare il tipo di colonizzazione debbano esser poche (dieci o quindici) e scelte accuratamente, ma non avere capacità ed intelligenza superiore alla media dei nostri contadini. In caso di riuscita, esse devono esser prova vivente che i nostri contadini medii, con le sole modeste qualità accessibili a tutti, possono prosperare nella colonia.

Sperimentata la possibilità nei coloni di restituire il capi-

tale di primo impianto con un mite interesse, non occorrerà altrimenti che lo Stato ne faccia l'anticipazione; ci penseranno stabilimenti di credito, Banche, Società popolari, filantropiche, o gli stessi coloni che, secondo le tradizioni dei nostri emigranti in America, impiegheranno i loro risparmi a sovvenire i loro parenti ed amici che verranno a raggiungerli.

Giunti a questo punto potremo spalancar le porte alla emigrazione. L'ufficio dello Stato si ridurrà allora alla misurazione dei terreni, alla conservazione del catasto, e alle concessioni di terreno.

Con queste ultime, esso continuerà ad influire sulla distribuzione della ricchezza, ed a determinare quella forma di società ch'esso avrà prima avviata con un intervento più attivo.

Non mi nascondo le obiezioni che si possono opporre a questo piano, e le difficoltà di esso, gravi in tutti i suoi stadii e sopratutto nell'ultimo. Ma sono tutte difficoltà che si possono vincere con la volontà, con la perseveranza e sopratutto con l'amore.

Nelle presenti incertezze dell'indirizzo politico ed economico della colonia, fo voti perchè il paese non dimentichi il dovere che gl'impone verso le classi diseredate dalla fortuna, la libera disposizione ch'esso avrà di parte delle terre della colonia. Di una colonia nella quale, per un caso forse unico nell'Africa tropicale, l'altipiano di clima temperato dista solo poche ore di marcia dal mare.

Ormai, malgrado le incertezze alle quali accennavo poc'anzi, una cosa è sicura: ed è che la nostra impresa coloniale ha in sè tale elemento di vita, che l'abbandono ne è ormai impossibile. Ed è fortuna. E gran fortuna per il nostro paese l'essere stato in tempo ad assicurarsi per l'avvenire un elemento di nuova gioventù necessario a noi come a tutte le vecchie nazioni della vecchia Europa. Non ci facciamo illusioni; la concorrenza agricola dei paesi nuovi che può subire qualche sosta ma non sparire, non è una semplice concorrenza di prezzi. È concorrenza di forza.

Sono più di noi forti, atte alla vita ed alla lotta, quelle società giovani, nelle quali una costituzione economica più sana, sgombra dalle scorie di vecchi ordinamenti e di vecchie servitù, genera maggior vigore materiale e morale. È fortuna che ci sia dato creare un tipo di società di razza italiana al di là dei mari, la quale abbia quel vigore che nasce, non tanto dalla lotta cogli elementi e con la natura vergine, quanto da uno stato di indipendenza economica; una società realmente democratica, cioè a base di contadini proprietari; nella quale l'agiatezza sia largamente diffusa, e possa da chiunque acquistarsi al prezzo del lavoro. È questo il primo, il grande benefizio della nostra impresa africana. Verrà un momento che le società vecchie, se non troveranno un punto di appoggio in queste loro succursali lontane, più verdi, più vegete di loro, rimarranno accasciate dal vigore maggiore delle loro concorrenti più fortunate.

Non trovo parole per esprimere abbastanza efficacemente questo concetto che m'empie la mente e l'animo; ma io credo che dalle colonie, se sapremo impiantarle e guidarle in senso veramente democratico, noi trarremo non solamente quella maggior ricchezza che ne trae l'Inghilterra, ma anche un vigore morale ed economico che difficilmente si può calcolare fin da ora.

Roma, nel maggio 1891.

Il presente scritto è stato pubblicato nella *Nuova Antologia:* fascicolo del 1º giugno 1891.

INDICE